

Dal colloquio tra Christoph Lichtin e Urs Lüthi: *La vita come miniera di materiale per l'arte*, testo per il catalogo della mostra al MACRO, Electa, Milano, 2009.

Lucerna, 18 agosto 2009

Ch. L: [...] Che cosa ti affascinava degli artisti?

UL: È difficile dirlo... Ecco, probabilmente che erano persone che facevano quello che volevano *loro*. Persone che potevano fare e non fare a loro piacimento. E questa doveva essere una cosa importante per me: non mi è mai piaciuto che mi si dicesse quello che dovevo fare, sin da quando ero molto piccolo.

Ch. L: [...] Una volta non sei andato alla Biennale di Venezia con la tua famiglia?

UL: [...] fu un'esperienza straordinaria. Sapevo che quello era il mondo in cui mi volevo muovere. Mi dissi – a raccontarlo suona così strano, ma fu proprio così – voglio esserci anch'io. Dovrò esserci.

Ch. L: [...] All'inizio della tua carriera artistica hai provato diverse cose: prima una pittura astratta molto gestuale, poi i quadri pop – che un critico, Fritz Billeter, definì “ironici e a buon mercato” per la preponderanza del rosa e dell'azzurro, colori che hai utilizzato anche in seguito. Nel 1966 si svolse in una galleria di Berna la tua prima personale importante, organizzata da uno dei tuoi amici. Guardando indietro, che cosa è stato importante in quella mostra?

UL: Viene ricordata sempre proprio perché è stata la cosiddetta prima, ma non è solo questo. Oggi, quando gli studenti chiedono “E allora come si fa, quando sei un artista, come si fa ad avere una mostra?”, uno rimane sempre un po' interdetto e risponde: “Mmm... difficile dire”. Capito? Fu una cosa semplicemente incredibile come quella mostra di Berna venne fuori da una sinergia... Io non avevo proprio niente, ero aiuto grafico a Zurigo per la rivista “Annabelle”. Un pugno di amici si mise insieme e ciascuno a suo modo si diede tanto da fare che la cosa riuscì. Una follia completa, no? Per fare un esempio: uno fotografò i quadri che avevo appena dipinto, erano ancora umidi. E poi un bel giorno, alle otto di sera – per fortuna io non ne sapevo niente – bussarono a casa di Fritz Billeter, il capo della terza pagina del “Tagesanzeiger”, volevano mostrargli qualcosa. Lui rispose: “State scherzando... che volete... telefonate prima...”, però loro furono così insistenti che per tenerli buoni lui prese il pacchetto e gli diede uno sguardo e pare abbia detto “Bello, ma chi è?”. Io l'ho solo sentito raccontare, però da Fritz in persona. In ogni caso, andò a finire che a Berna fece la presentazione, venne la televisione e fece un servizio per il telegiornale. Così fu un gruppo di amici a organizzare la mostra, e certamente questa fu la cosa più importante. A posteriori, allora non me ne rendevo tanto conto, fu certamente importante anche che io volevo qualcosa di completo, che non volevo limitarmi ad appendere un paio di quadri, volevo un ambiente totale nello spazio, creare una sorta di performance. Sembra strano, ma era così già allora. Oggi nel mio interesse per l'architettura, per le spazialità, e le storie negli intervalli, c'è molta più consapevolezza, è molto più consapevole, è diventato molto più importante, ma in qualche modo questo desiderio era presente già allora.

Ch. L: [...] già allora eri profondamente consapevole che al centro della tua arte volevi mettere la tua persona?

UL: In realtà questa è stata una decisione, o meglio una convinzione, alla quale sono giunto attraverso l'esperienza con le droghe... probabilmente ci sarei arrivato anche senza, ma quell'esperienza è stata l'elemento scatenante, quando mi è diventato chiaro che potevo raccontare il mondo così come lo vedo solo attraverso me stesso, perché solo io sono il filtro attraverso il quale raccontare le mie verità. È stato un processo concettuale che potevo seguire per me solo.

[...] Certamente c'era anche un equivoco, perché allora credevo che in quel modo vita e arte potessero diventare tutt'uno. Naturalmente, lavorandoci seriamente, mi accorsi molto presto che non è affatto così, ma che anzi in realtà è il contrario, e la separazione diventa forse ancora più netta. Anche oggi però io cerco molto vicino a me i motivi delle decisioni che prendo nel mio lavoro.

[...] Per non trovare soluzioni o prendere decisioni sofisticate, cerco un motivo che stia in me, nella mia storia, nella mia vita. Perché io possa dire: per questo motivo l'ho fatto per me, e non per dire che mi piaceva e basta.

Ch. L: [...] Vorrei parlare di alcuni dettagli di queste opere famose, come *Lüthi weint auch für Sie* [*Lüthi piange anche per Voi*] o *Selbstporträt mit Mützchen* [*Autoritratto con berretto*]. Nell'arco di forse tre anni, a partire dal 1970, tu hai trovato soluzioni figurative incredibili. Come sei arrivato a questi motivi? Sono immagini che hanno avuto una lunga maturazione o si deve piuttosto pensare che certe idee ti sono venute in mente nel processo creativo davanti alla macchina fotografica? [...]

UL: La maggior parte di queste immagini – e non si tratta di una ricetta assoluta, perché ogni volta è diverso – è nata in maniera molto pianificata: quasi sempre si tratta di cose che mi sono portate dietro per molto tempo e che non sapevo bene come rendere... [...]

Ch. L: Abbiamo parlato del rapporto tra arte e vita. [...] Questo si vede anche qui: tu allestisci in maniera assolutamente mirata delle cose personali, ma poi realizzi opere d'arte che hanno un significato più generale. Come si può differenziare ulteriormente questo confine? Tu sei un osservatore della tua vita, che poi trasformi o metti in scena come arte. Potremmo dire che la tua vita è come una miniera dalla quale attingi il materiale da cui ricavi qualcosa?

UL: Sì, si può dire così. Però, in fondo, non vorrei raccontare la mia vita. [...] Facciamo tutti più o meno le stesse cose, a grandi linee. E non abbiamo neppure sentimenti tanto diversi. Però io posso nominare soltanto i miei. Io sono il filo rosso che attraversa la fragilità del reale. D'accordo? E poi ho anche sperimentato molto di tutto quello che si può fare in una vita, credo. Dunque riguardo a questo argomento io penso che le mie opere siano anche un'immagine molto generale di quello che è una vita, di come una persona può collocarsi o rappresentarsi.

[...] Mi è diventato sempre più chiaro che solo attraverso questo collocarsi nell'arte io arrivo ad avere una buona vita: questo è veramente il motivo per cui la mia è una buona vita. E non la vita in sé. La vita in sé è piuttosto monotona e noiosa e banale. Nell'arte io posso articolarmi e formulare me stesso come nella vita non potrei mai.

[L'arte] Ti dà una libertà, nella testa e nell'anima, così incredibile che in qualche modo riesci a sopportare anche la vita.

[...] la mia visione dell'arte non è quella di elaborare un marchio e continuare a ripeterlo per tutta la vita. Volevo e voglio cercare di guardare il mondo da altre angolazioni, da un'altra prospettiva, trovare un altro modo di pensare. Altrimenti non c'è bisogno di essere un artista. Non mi interessa continuare a ripetere variazioni di un'etichetta. E poi ho bisogno di questa avventura per me stesso, ho bisogno anche di fare qualcosa di sbagliato, di non saper fare qualcosa. Il naufragio, il fallimento, sono fattori molto importanti, anche se nell'arte poco apprezzati. È fondamentale: vedere che qualcosa è andato storto e ricominciare, provare di nuovo in maniera diversa

Ch. L: [...] non è facile avere chiari la propria origine di artista e i propri interessi, e stabilire relazioni con il lavoro; e persino parlarne pubblicamente è qualcosa che molti artisti non fanno volentieri. Delle influenze non si parla molto facilmente, mentre tu...

UL: Sì, però io trovo che le influenze siano una metà dell'opera! Nessuno è impermeabile alle influenze. Dire sempre "no no, io non ne so niente, ho inventato tutto da solo" è un'idiozia bella e buona! Noi siamo continuamente influenzati da qualcosa, e va bene così! Dobbiamo lasciarci influenzare dalle cose forti, come potrebbe essere altrimenti? Non possiamo solo inventare.

[...] Quando uno fa arte, ha molti padri, tanto più se fa arte oggi. [...] i critici e la gente dei musei, non hanno per niente chiaro questo punto, continuano a cercare l'avanguardia del XX secolo: chi ha inventato cosa e dove? [...] Io credo che oggi sia anacronistico pensare in termini di avanguardia. Piuttosto, dobbiamo rimettere le cose sotto la giusta luce! E raccontare storie nostre con questo vocabolario già inventato. Storie veramente nostre, e non rincorrere questo o quell'ismo o un'idea di originalità o la rappresentazione di uno sviluppo lineare.

[...] Fondamentalmente voglio dire che ciò che il XX secolo ha prodotto in campo artistico ha in sé la conclusione dell'invenzione di un alfabeto, questa volta in senso formale. E questo, per me, è un po' come per uno scrittore, che non si mette a inventare altre lettere dell'alfabeto, ma compone le sue frasi, le sue parole e racconta una storia bella o stupida o meravigliosa. Solo dalle tue storie si decide se è o meno buona arte.

Ch. L: In una nuova scultura intitolata *Autoritratto a mani vuote – Selfportrait with empty hands*, risali ancora più indietro, a un'iconografia dei santi. È un autoritratto, ma vestito da cardinale o da papa, con le mani protese, vuote. E un naso da clown. [...] Quella dell'artista come clown è un'immagine che non solo ricorre nella tua produzione, ma è anche uno dei ruoli possibili che la nostra società attribuisce all'artista. Però la tua scultura sembra non avere più divertimento in serbo: te ne stai lì, fermo, con le mani vuote. Si tratta, forse, di una figura che esprime il passaggio verso qualcosa di nuovo? Forse segna anch'essa la conclusione di una fase?

UL: Questo non posso dirlo, non lo so. Può essere. Io, veramente, non ci vedo questo; lo vedo, piuttosto, nelle figure fatte negli ultimi tempi, senza compromessi e molto semplici. E inoltre ho già fatto un lavoro su questo tema, *Der Mann mit den leeren Händen* [L'uomo con le mani vuote]. In fondo, è molto semplice. Oggi, a 62 anni, sono qui e non ho niente in mano. E quando mi è stata offerta una mostra al Museo d'Arte Contemporanea di Roma, ho pensato, ma questo è uno sbaglio, portare delle sculture proprio a Roma. In fondo, è come portare vasi a Samo. Poi ho pensato: allora devo farne un'altra, per Roma [...] In passato mi sono confrontato di più con la bellezza, con l'eroticismo, con il sesso e cose del genere. Oggi devo confrontarmi di più con la morte e la malattia. Che lo voglia o no, tutto, in fondo, ha a che fare con queste cose.